



Luigi Antonelli

La donna in vetrina



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La donna in vetrina

AUTORE: Antonelli, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: La donna in vetrina / Luigi Antonelli ; illustrazioni di Giulio Rosso ; coperta e fregi di Carlo A. Petrucci. - Roma : Edizioni d'arte Fauno, 1926. - 85 p. : ill. ; 17 cm. - (Umoreismo italiano. Serie del fauno giallo ; 2)

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 maggio 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

LA FELICITÀ NELLE SCARPE.....	6
I DUE PINI.....	16
IL CONVEGNO.....	24
IL GIURAMENTO.....	32
LE GHIANDE.....	38
L'HAREM DI GIOVANNINO.....	44
LETTERINA.....	53
IL PELO.....	62
LA DONNA IN VETRINA.....	70
INDICE.....	77

LUIGI ANTONELLI

LA DONNA
IN VETRINA

EDIZIONI
D'ARTE
FAVNO
ROMA
V. NAZIONALE 89
1 9 2 6

LA FELICITÀ NELLE SCARPE

Sempre sulla spiaggia del mare, quando è deserta prima che sorga il sole, io facevo i più belli incontri. Una volta trovai due scarpe in buonissimo stato, il che mi destò non poca meraviglia, tanto più che non appartenevano allo stesso paio, sebbene fossero entrambe gialle di colore. E non erano neanche dello stesso sesso. L'una era da uomo, l'altra da donna.

Se mi avessero in quel momento risolto il problema dell'anima, se mi avessero presentato l'elefante bianco del Siam da portare a passeggio, o se un servitore in livrea mi avesse recato, sopra un piatto d'argento, un nuovo peccato mortale, non mi sarei stupito come mi stupii alla vista di quelle due derelitte, di cui ciascuna aveva smarrito la compagna.

Per fortuna io non avevo l'anima di un giudice istruttore, nè di un *detective*: altrimenti avrei subodorato il delitto. Subodorai bensì il peccato, ma di qual natura esso fosse non pensai nè dissi a me stesso. Quando un uomo va solo per la strada o per la spiaggia deserta pare che dica sempre grandi cose a se stesso. Io per mio conto dicevo poco o niente, e invece mi piaceva moltissimo ascoltare. Tanto è vero che le più belle storie a me le hanno raccontate i granchi, i cavallucci marini, le sirene,

gli uccelli, le farfalle e i calabroni. Che cosa avrei potuto raccontare io a questi esseri privilegiati? Nulla, o – tutt'al più – le solite storie degli uomini. E a me, poi, che cosa avrei potuto dire che già non sapessi a memoria da mille anni? Che un uomo sia annoiato dal suo prossimo, pazienza: ma che egli stesso si affanni per darsi noia, mi sembra enorme. Ecco perchè facevo a meno di rivolgere la parola a me stesso e gradivo di più quel che per avventura poteva degnarsi di raccontarmi una libellula.

Armate di riflettori blu, le libellule fanno un servizio di messaggeria (per le campagne) che non ha l'eguale in tutto il mondo. Col loro aeroplano perfetto possono sorvolare i ruscelli, fermarsi a saccheggiare le piante acquatiche, volteggiare con ogni sorta di acrobatismi presso le case degli uomini e divulgare le notizie. Questo è il loro compito. Così le civette sanno verso sera, prima di iniziare le loro macabre scorrerie, dove abita qualche moribondo; le farfalle notturne sanno dove si festeggiano le sagre con luminarie di lucciole, e gli àtropi luttuosi, che portano il saio della Misericordia, sono informati del luogo preciso dov'è possibile saccheggiare un alveare.

A furia di vivere in grande domestichezza con loro, io avevo per amiche queste creature dell'aria che per solito rifuggono da ogni confidenza con la razza umana. Sono amiche esemplari che, se possono rendervi un favore, lo fanno volentieri senza pretendere in cambio un monumento di gratitudine, alla maniera degli uomini.

Passeggiando sulla spiaggia, com'era mio costume, io dimenticavo di appartenere ad un alveare di uomini. La mia stessa possibilità di comunicare con altri esseri di cui io solo sapevo apprezzare la felicità e la grazia, correva a darmi quella sensazione di distacco e di gaudio propria di chi vive lontano dall'umanità.

Ecco perchè, avendo trovato due scarpe di diverso sesso sulla spiaggia del mare, rimasi stupito e perplesso: perchè erano vestigia di una storia di uomini, mentre io amavo associarmi alle gioiose scorribande e alle avventure di tutto altro genere.

Eccomi dunque ancora inchiodato alla realtà umana da quelle due scarpe: due scarpe legate insieme con un filo e portate a passeggiare per la spiaggia; due scarpe nuovissime, che non potevano essere state buttate via e potevano soltanto essere state smarrite o trafugate.

Guidato da questa prima scoperta, mi proposi di riuscire a sapere a chi appartenevano, con la onesta e pedestre intenzione di restituirle ai legittimi proprietari. E non saprei dire veramente per quale strano destino io prendessi a cuore una faccenda simile, io che non mi occupo mai di niente, nè dei fatti miei nè di quelli altrui, e le notizie che m'interessano le vado solo a cercare nei boschi.

Ma volli, come si dice, andare in fondo. Io mi ero sempre proposto, nella vita, problemi più ardui. Più d'una volta ero andato nella luna. Avevo anche costretto le stelle ad abbassarsi per cogliere le sommità dei cipressi che circondano la mia casa. Un'altra volta ero andato al-

l'isola di Giava col solo proposito di fare il solletico a un pappagallo. Questa volta avevo due scarpe da restituire a due sconosciuti! Pazienza. Forse cominciavo a invecchiare. Ebbi il presentimento che una grande felicità sarebbe per me derivata da quell'avventura. E andai avanti.

Era la stagione dei bagni. Buon tratto della spiaggia era deturpata dalle baracche di legno variopinto con cui la gente per bene si crede in diritto di offendere il paesaggio, precludere la vista del mare, contaminare la sabbia. E tutto questo perchè deve farsi il bagno!

Tornai subito a casa e nascosi accuratamente la scarpa da uomo in un cassetto del mio scrittoio. E con quella da donna mi proposi di avvicinarmi a tutte le baracche (senza farmi troppo notare e dando l'impressione di uno scherzo) e chiedere alle signore: «Scusi, è sua questa scarpina?». E seguitare così finchè avessi ritrovato il piede fatato di Cenerentola. Sapevo bensì di avventurarmi in una impresa idiota: ma ho già detto che qualche solenne destino presiedeva a tutto questo, per fini imperscrutabili.

È inutile dire che non riuscii a trovar nulla. Le signore sorrisero, stringendo ai fianchi i loro accappatoi variopinti. Una di esse, che aveva il sole trapunto davanti e la luna di dietro, come la veste delle fate, guardò la scarpina con la stessa curiosità circospetta con cui avrebbe guardato un piccolo cocodrillo imbalsamato, e rispose con dolce voce:

— Non mi pare... E, del resto, sono così nuda!...
Come faccio a sapere?

Infatti era appena uscita dall'acqua e qualche goccia le imperlava il viso. Una goccia sotto l'occhio sinistro fingeva di essere una lagrima, ma io non le credetti. La donna mi sorrise e se ne andò stringendosi l'accappatoio che rabbrivì di piacere. Il sole e la luna fluttuarono sulla bella persona che fluttuava tuttavia. Fluttuava anche il mare. Io seguitai le mie indagini, pur avendo la persuasione che quella donna fosse la legittima proprietaria della scarpina.

Sicuro ormai del fatto mio, e ripromettendomi da quell'avventura le più dilette conseguenze, tornai a casa soddisfatto. E fu il mio torto. Non bisogna mai tornare alla propria casa soddisfatti. Bisogna tornarvi nell'ansiosa attesa di un disastro. Se poi trovate tutti sorridenti – la moglie, la suocera, la scimmia – tanto meglio. Ma bisogna mettersi in mente che la propria casa è una trappola per dispiaceri. Se poi non ne è rimasto imprigionato alcuno durante la mattina, è un caso straordinario che dovrebbe essere convenientemente apprezzato da chi non vuol macchiarsi di nera ingratitudine verso il destino.

La mia amica, che era dolce di carattere, Bianca di nome, e rossa di capelli, mi vide e mi sorrise dalla finestra. Ragione per cui non giudicai ragionevole nascondere la scarpina che recavo in mano con leggiadria. Cercai solo di assumere un portamento disinvolto: ma nessun uomo con una scarpina da donna in mano può esi-

mersi dall'apparire ridicolo; specialmente se va scalzo, come andavo io, con addosso un pigiama scarlatto.

— Che hai in mano?

— C'è bisogno di chiedermelo? Una scarpa. Se invece di essere una scarpa fosse un elefante, si vedrebbe lo stesso.

— Hai ragione – rispose la mia amica spalancando gli occhi e fissandoli su di me con quello sguardo febbricitante che è caratteristico delle donne rosse. – Ma mi sarei meno stupita se tu avessi recato in mano un elefante. Quella scarpina, è mia, e son ventiquattr'ore che la cerco! Dov'era?

Si crede comunemente che nei casi solenni della vita, di fronte all'irreparabile, uno debba svenire, gettare un urlo, saltare una finestra, o per lo meno impallidire mortalmente. Io non feci nulla di tutto questo (forse perchè ero in pigiama) sebbene in realtà sentissi dentro di me crollare qualche cosa. Anzi risposi con buona grazia, semplicemente:

— L'ho trovata sulla spiaggia. Ecco.

E le porsi la scarpetta, che era sua.

— Sulla spiaggia? È strano! – E stava per aggiungere qualche cosa. Ma si contenne. Mormorò ancora: – È strano! — E corse nella stanza da letto, tornò indietro con le due scarpe appaiate, le alzò con la mano dinanzi ai miei occhi. A me parvero felicissime di trovarsi ancora insieme...

Non poteva dunque esserci alcun dubbio: la mia amica mi tradiva. Con chi? Con la scarpa che era nel casset-

to. Per tre o quattro giorni fui ossessionato dalla ricostruzione del delitto. Lei e lui dovevano essersi dato convegno sulla spiaggia, di sera o di notte (infatti io ero stato assente alcuni giorni), e per il piacere di camminare scalzi sulla riva e sentirsi bagnare i piedi dalle onde, entrambi si erano tolti le scarpe. Era la abitudine di tutti. In quella spiaggia regnava la massima libertà. In quel momento forse un ragazzo era passato, aveva preso a caso le due scarpe e le aveva trascinate dopo averle legate con un filo... Oplà! Oplà! Lui aveva fatto da cavallino e il carretto dietro... E in realtà il più nero dei tradimenti l'innocenza aveva trascinato per le vie del mare...

Certo la mia amica si avvide del mio pessimo umore, e il suo silenzio ebbe per me il valore della più aperta delle confessioni. Non avevamo nient'altro da dirci. Dovevamo soltanto andarcene per due strade opposte. C'era di mezzo la nostra bambina di tre anni. Ostacolo grave, che ella forse giudicava insormontabile; ma io ero fermamente deciso a lasciare al suo destino quella perfida donna che avevo tanto amata e che – parrà inverosimile – amavo tuttavia con tutti i tormenti e i rimorsi e le vigliaccherie dell'uomo geloso che non sa nè andarsene nè restare. Ero quasi deciso a rapire la bambina e a fuggirmene chi sa dove...

Una mattina, prima che sorgesse il sole, ripresi le mie scorribande sulla riva del mare. Subito i miei amici mi vennero incontro per farmi aspri rimproveri: calabroni, farfalle, cavallucci marini, uccelli, fitte siepi di tamerici e tutta la pineta gesticolante e protesa da una parte come

se volesse correre: e non vi dico quante libellule! Pareva una gara di aviazione preparata in mio onore...

— Hai visto che cosa vuol dire abbandonare noi per ingolfarsi in una storia di uomini?

Io avrei voluto osservare che quando si ama una donna e si ha una bambina è quasi impossibile rinunciare alla propria storia, ma fu un gambero che mi distrasse coi suoi rimbrotti da buon crostaceo:

— Tu ti dibatti tra l'avvenire e il passato. Ecco il male. Io non ho avvenire e perciò cammino a ritroso. E rimastico, rimastico, e non perdo di vista la mia infanzia. Il tuo destino invece ha due facce. Troppe per un uomo solo!

Col cuore gonfio di avvilitamento me ne tornai a casa. Sentivo che tutta la mia vita ormai era là, circoscritta dal mio piccolo dramma, impoverita dalla mia piccola ansietà. La mia parentela con gli esseri privilegiati era spezzata per sempre. Mentre me ne andavo quasi di corsa, il sole nasceva in alto mare, simile a una marmitta di rame infuocato. Pareva che stentasse a staccarsi e a salire con la dovuta dignità. Poi fu come un balzo nel cielo, fulmineo, con cui riprese la sua divinità e la sua gloria. Il che dimostrava che anche lui s'era lasciato distrarre e trattenere da qualche vecchia storia con la terra...

Salii le scale assai preoccupato di non avere più in tasca le chiavi dello scrittoio. La mia amica aveva lasciato per me alcune parole sopra un foglio di carta. Era quello

il mezzo da noi adottato per comunicarci le cose urgenti, ogni altra conversazione essendo stata abolita.

C'era scritto:

«Si può sapere perchè nascondi accuratamente nel cassetto la tua scarpa che io vado cercando da un mese?».

Numi del cielo! Cavalli marini! Sirene del mare! Io li chiamai tutti a partecipare alla mia gioia dentro il mio cuore. Non bastò. Mi misi a correre per la spiaggia come un pazzo. La felicità in una piccola stanza mi avrebbe asfissiato. Pure, risposi con un altro biglietto che diceva così:

«E tu si può sapere perchè vai rovistando i miei cassettetti?».

Il giorno dopo calzai vittoriosamente le mie lucidissime scarpe gialle. Non ne avevo mai viste altre più felici di stare insieme!

Mi presi in braccio la mia bambina (che non si è ancora tolto il vizio di attaccare col filo e far penzolare dal balcone tutto quello che trova per casa) e me la portai lungo la spiaggia.

— Ah! Tu fai penzolare le scarpe dal balcone e le fai cadere, e un altro bambino le trascina poi sulla sabbia? Ah! Tu fai questo? E che cosa dirà il gambero?

Mi sovvenni dei suoi ammonimenti di buon crostaceo e mi misi a ridere. Non avrei venduta la mia piccola gioia per tutti i tesori del mare. Ritrovai sulla sabbia tutte le mie orme del giorno innanzi e le confusi con le nuove.

Le sconvolsi, le distrussi. Mi parve così di calpestare
per sempre la mia passata angoscia.

I DUE PINI

Data la nostra dimestichezza e – potrei quasi dire – la nostra parentela (parentela e dimestichezza dovute alla mia profonda conoscenza degli alberi), appena tornato alla Pineta, andai subito a cercarli.

Erano tutti e due miei vecchi amici sin dalla infanzia.

In verità io dell'infanzia loro non mi ero accorto: ma ho sempre pensato e creduto che avessero vigilata e seguita con interesse la mia.

In compenso mi ero sempre molto appassionato alle vicende amorose del loro coniugamento vegetale.

Si sa che gli alberi amano come noi, più profondamente di noi, senza la possibilità di poter sfuggire, come possiamo far noi, alle contingenze statiche della loro infelicità.

Noi possiamo, in ogni circostanza, preparare una valigia.

Le piante devono sopportare la tragedia del loro amor fisico stazionario sotto il loro eterno cielo coniugale.

Questo è terribile.

Avere un cielo, e non poterlo mai cambiare, è quasi peggio che mutare l'inferno tutta la vita.

Io dunque ho conosciuto questi due pini fin da ragazzo e li ho sempre cercati tutti gli anni quando uscivo dal

collegio per le vacanze. Quando finivano le vacanze, senza nemmeno salutarli, tornavo al collegio. E quando ero in collegio non pensavo mai ai due pini.

Fu soltanto allorchè s'iniziarono i miei dissapori coniugali che mi appassionai alla loro sorte. Si sa che gli uomini hanno per abitudine di credersi centro dell'universo. Appena si sentono infelici si guardano intorno per vedere se tutto crolla intorno a loro. E la loro vanità non li fa mai persuasi che gli alberi continuano a fiorire, che i galli continuano a cantare e le stelle a risplendere. La prima cosa che fanno quando hanno un dispiacere intimo, è di affacciarsi alla finestra per osservare se il mondo è irrimediabilmente diminuito di valore.

Si ricollega dunque al primo sentore della mia infelicità domestica l'intima conoscenza che io feci dei due pini che in quella tragica mattina di marzo facevano a gara, in mezzo alla pineta, per alzarsi sulle punte dei piedi a cogliere i primi raggi del sole.

Gli alberi hanno questo vantaggio sugli uomini: che assistono tutte le mattine al sorgere del sole con modestia, e quasi con compunzione. E intorno a questo fenomeno, che i poeti chiamano grandioso, non esprimono affatto le loro idee personali. Questa loro superiorità non è riconosciuta dai poeti, ma è vivamente apprezzata dagli alberi.

Severamente io chiesi a me stesso – essendo quella mattina animato da idee vereconde – se quella era la maniera di stare abbracciati.

Infatti quei due pini si trovavano in una positura tale che, se il mondo degli alberi fosse anche esso beneficiato dai censori del buon costume, avrebbero pagata una grossa contravvenzione per inverecondia.

Non soltanto erano abbracciati col loro tronco, ad altezza d'uomo, ma a un certo punto si distaccavano come per contemplarsi meglio, e poi di nuovo con le alte cime si ricongiungevano.

Questo non solo era civetteria, ma significava amarsi sfacciatamente all'aperto.

Or dunque io ero preso da queste considerazioni morigerate quando una luce divina aprì un varco nel mio spirito, e io fui subitamente in grado di comunicare con gli alberi.

E così appresi dai due pini una cosa che non mi aspettavo in quella mattina di marzo: che cioè essi erano assolutamente felici, e che la loro unione era legittima.

I loro genitori avevano fatto germogliare due pianticine confondendone le radici, e in tal modo era cresciuto e aveva prosperato al sole quella sorta di fenomeno di amore, di fedeltà e di costanza.

Raramente i genitori, quando si mettono in mente di coniugare due ragazzi, hanno la mano, diciamo pure, così felice.

— La nostra gioia è perfetta – mi dissero. – Così perfetta che bisogna possedere la nostra eterna ansietà verso i cieli, per capirla. Non è la gioia delle passioni umane, perchè non conosce l'ebbrezza, che è un segno di caducità: ma raggiunge i vertici dell'estasi, che soltanto può dare l'innocenza. Inoltre possiede il dono di obliarsi al punto che l'uno gode, come se fossero suoi, dei doni che il cielo prodiga all'altro: come, per esempio, il canto degli uccelli. E se a primavera qualche cosa di nuovo trepida tra i rami di uno di noi, perchè un tepore nuovo, un pigolio lieve è nato – così lieve che non c'è nulla di abbastanza soffice per accoglierlo – un brivido corre fino alle estreme radici di entrambi. E questo noi consideriamo il segno più alto della nostra comunione: essendo quasi una maternità solennizzata senza gelosia: il che vuol dire un miracolo! E se talvolta il vento, così capriccioso coi suoi rabbuffi, viene a sconvolgerci con l'idea di piegarci, esso aiuta le nostre cime a confondersi un poco, e così abbiamo l'aria di tentennare il capo con indulgenza...

Udendo queste parole, io pensai a buon diritto che la Sagghezza aveva disertato gli uomini per rifugiarsi in mezzo alle piante. E mentre me ne rammaricavo pel mio prossimo, mi consolavo pensando che, se non altro, il giorno in cui ne avessi avuto bisogno, avrei saputo dove trovarla: dal momento che la saghezza è quella tal sapienza che nessuno sente la necessità di professare, ma a cui tutti riconoscono la necessità di un domicilio: nei cimiteri, o nei libri, o nel cuore dei profeti.

Con questi pensieri nella testa, tornai a casa per riprendere in braccio il mio dispiacere domestico, il quale invero, dopo l'ammonimento delle piante, mi parve meno duro.

Un altro giorno della mia vita mi ritenni il più felice degli uomini, perchè avevo trovato per avventura in mezzo al giardino di casa mia un uovo di gallina, come se fosse stato in un nido. E allora cercai nella mia testa un luogo dove andare a espandere la mia allegrezza. Da mia suocera no, perchè avrei ritrovate le solite lamentele; dal mio libraio no, perchè avrei ritrovato i soliti libri; dal mio amico intimo neppure, perchè avrei ritrovato le solite confessioni. Mio dio, dove andare quando si ha nel cuore una gioia così improvvisamente mattutina e illegittima, che un uovo forse non fecondato può esagerare fino al delitto?

Io me ne andai alla mia pineta a ritrovare i due vecchi pini.

— Quelli almeno – pensai – sono felici, e non amareggeranno la mia giornata.

Li ritrovai infatti al solito posto (la felicità degli alberi non è randagia) e mi preparai in cuor mio ad ascoltare nuovi particolari svenevoli della loro felicità vegetale. Ma un disinganno mi attendeva. E se il disinganno degli uomini è grave, quello degli alberi trafigge il cuore!...

Non riuscii a capire da che parte venisse la voce: ma certo uno dei due parlò. Del resto quando una voce angosciata si esprime, non importa da che parte venga: rientra nella dolorante umanità.

— Sai perchè la nostra felicità è spezzata? Per questa semplice ragione: perchè «lei» crede che io la tradisca! Come possa fare a tradirla, dal momento che non posso muovermi d'un centimetro dal mio posto, lo sa il buon Dio. E poi sotto la sua continua vigilanza!

(Capii subito di che natura fosse il dramma. Quando due creature dissentono tra loro per ragioni profonde ne attribuiscono sempre la causa a cose di nessuna importanza).

— Sai che è diventata una vita impossibile? Figùrati che, se guardo per aria, lei è gelosa delle nuvole o delle stelle. Se appena appena mi prende vaghezza di succhiare qualche cosa con una delle mie radici eccentriche, dice che cerco d'insinuarmi nel cuore della pianta vicina. Se sospiro, è perchè ho dei grilli per la testa. Immagini tu dei grilli a questa altezza? Se infine piango da qualche parte le mie solite lacrime di pino (non potrei lacrimare diversamente) lo faccio per dare spettacolo della mia infelicità domestica... Ecco perchè in verità ti dico che medito il suicidio...

Io mi guardai intorno esterrefatto.

— Ma come! – pensai. – Una pianta così robusta!

— Io medito il suicidio. Ma c'è anche, per fortuna, il guardiano della pineta che ha messo gli occhi su noi due, e ha già espresso il suo parere al fattore. Lo farà,

immagino, per ricavarne un profitto personale, ma ha dichiarato che due piante non possono vivere così vicine senza danneggiarsi reciprocamente. Il brav'uomo non sa fino a qual punto ha detto una cosa giusta. Comunque, uno dei due cadrà sotto la sua scure e, se Dio vuole, sarà finita.

Me ne andai con l'animo in tumulto.

— Possibile? — pensai. — E tutto questo per una stupida bizza di donna? Ah! ma il mondo è guasto fin nei suoi alberi più sani, è corrotto fino alle radici dei pini, e allora dove, Dio mio, cercare un rifugio? Che il dramma della convivenza, questo terribile e fatale dramma umano, eserciti il suo peso d'insopportabilità anche nei boschi?

Ora avvenne che per molti mesi cercai un rifugio nel mio spirito. Poi un'altra mattina della mia vita, in cui non mi sentii nè più felice nè più infelice degli altri uomini, avendo di nuovo aspirato alla Saggezza, volli ancora tornare alla pineta a ricercare la morale di quel vecchio dramma di famiglia che avevo lasciato in sospeso.

Credetti a tutta prima di aver sbagliato strada. Ma poi, guardando bene in terra, mi accorsi di una mutilazione quasi ancor fresca, che mi mise i brividi. Dei due pini non restava che uno! L'altro era stato abbattuto miseramente!

— Tu lo vedi – gemè la voce. – Tu lo vedi: «lui» non c'è più!

— Naturalmente – dissi tra me – quello che ha finito per essere accoppiato è stato «lui».

— Non c'è più – seguì la voce – e non era cattivo! Io lo amavo non ostante i suoi difetti... Ahimè! Se potessi farlo rivivere! Mi ha tenuto una così affettuosa compagnia! Io, si sa, lo tormentavo un poco. Ma quale anima innamorata non tormenta mai l'altra anima vicina al suo cuore? Ora non sento più la sua testa che picchia contro la mia quando infuria il vento. Altre teste si propongono verso di me, ma io sono in lutto. Potrei forse ascoltarle? Io sono in lutto. E sento le sue radici ancora quasi vive. Esse mi vigilano. Esse mi premono. Esse mi dicono: «Sono ancora qui!»... E io penso che era proprio buono! Un usignolo viene a cantare tutti i giorni il suo elogio funebre sopra di me e i miei vicini mi consigliano di non ascoltarlo e di distrarmi un poco. Ma io sono in lutto...

Fuggii disgustato.

E non già perchè quella storia mi stupisse.

Dio mio, era la solita storia... Infatti esclamai: — Per Bacco! Ma allora è come in mezzo agli uomini!...

Ma più di tutto mi umiliò il fatto che ancora una volta mi conveniva cambiare domicilio alla Saggezza.

IL CONVEGNO

Ero appena arrivato col treno alle due di notte e a stento avevo potuto trovar posto in un albergo di terz'ordine.

Non avevo sonno, e però indugiavo nella mia stanzetta, senza decidermi a coricarmi, intento a vuotare la valigia di tutte le piccole cose indispensabili o inutili che io avevo l'abitudine di recare sempre con me: una collezione di forbicine di tutte le grandezze, una piccola tartaruga viva, una bambola e un pappagallino imbalsamato. Disponevo queste cose bene allineate sul marmo del cassetto, come se non avessi dovuto, in quell'albergo, fermarmi pochissime ore. Ma ero certo che se non avessi fatto così non sarei riuscito a prender sonno. E poichè il sonno pareva che dovesse arrivare da una stazione lontana anche lui – anzi non era certo che fosse pure partito – io seguitavo a camminare per il lungo e per il largo, quasi che non bastassero i chilometri che avevo percorso in treno e fosse necessario aggiungerne altri.

Infine, per commiserazione di chi occupava la stanza sotto di me, e di chi occupava la stanza attigua (dalla luce che filtrava dalla porta di comunicazione si capiva che anche quello vegliava o stentava ad addormentarsi),

mi risolvevo a mettermi a letto, quando sentii picchiare dolcemente a quella porta. Chiesi, avvicinandomi:

— Chi è? Ha bisogno di qualche cosa?

Rispose una voce leggermente affannata:

— Signore... Signore... venga da me per piacere...

E mentre io, perplesso, stavo pensando se fosse possibile passare per l'uscio di comunicazione o se fosse necessario girare dal corridoio, la voce suggerì:

— Giri la chiave dalla sua parte, poichè io ho già tolto il paletto dalla mia...

Entrai e vidi un uomo dal volto pallidissimo (poteva avere la mia età) che giaceva sul letto e aveva l'aria molto affaticata. Appena mi vide mi squadrò da capo a piedi, poi mi fissò coi suoi occhi grigi così acutamente che io ne ebbi una impressione leggermente fastidiosa.

— Perdonate se vi ho disturbato, signore... Non volevo farlo, ma poi ho sentito che passeggiavate per la stanza.

— Non importa, non importa... Ditemi che cosa posso fare per voi... Vi sentite poco bene?

— Non si tratta di questo... Sì, sto male, ma ho ancora qualche ora di vita. Non si tratta di questo... No, mettetevi a sedere, è inutile, per ora, chiamare alcuno. Quando sarete rientrato nella vostra stanza, farò venire un cameriere perchè chiami un dottore... L'importante è di non perder tempo. Sedete, vi prego, su quella sedia dinanzi a me.

Io obbedii docilmente.

Mi piacevano le avventure stravaganti. Le avevo sempre cercate e più spesso inventate per mio conto. Il caso ora me ne offriva una il cui inizio non mancava di una certa drammaticità. Attesi dunque col cuore trepidante che quello strano uomo, il quale fisicamente mi somigliava, cominciasse il racconto.

— Mi chiamo Eller: Davide Eller. Sono nato a Pennapiedimonte (sapete dov'è?) trent'anni fa... Da dieci anni mi sono dedicato ardentemente agli studi spiritici... Ho partecipato a tutti i congressi internazionali e sono oggi considerato tra gli studiosi della nostra scienza uno degli sperimentatori più attivi e intelligenti. Sono anche direttore di una rassegna occultista a cui ho sempre collaborato con grandissima fede. E poichè abbiamo proseliti in tutto il mondo, si può dire che io sia stato in corrispondenza epistolare con lettori e studiosi d'ogni regione d'Italia. Una delle maggiori fatiche della rassegna è stata sempre quella di dover rispondere alle domande degli abbonati che chiedono delucidazioni, prove, testimonianze, e portano d'altronde un prezioso contributo alla popolarità della scienza. Tra questi abbonati uno dei più assidui era il giudice a riposo X... abitante in questa città, via Y... numero tale... Sua figlia, da due anni a questa parte, aveva sostituito il padre nella corrispondenza, e s'era anzi messa in diretta comunicazione con me rivelando un'acutezza di osservazione e una sensibilità squisita. Vi dirò che le nostre lettere, in questi ultimi tempi, avevano assunto una cordialità quasi sentimentale, ma appena appena, sapete... Una sfumatura. Quasi sempre

riguardavano i problemi della reincarnazione, essendo la signorina un'ardente reincarnazionista. Io dovevo conoscerla oggi... Sì, oggi ella mi aspetta nella sua casa, alle cinque, ma non farò in tempo, perchè tra poco avrò una nuova crisi del mio male a cui sarà impossibile che io sopravviva. Io, dunque, morirò prima di vederla, prima di conoscerla. Vogliate per cortesia portarle i miei saluti. Ditele che l'estremo mio pensiero fu rivolto a lei. Spero, signore, che vorrete consentire a recare questo messaggio.

Io risposi:

— Certamente, signore.

— Prima che entraste in questa stanza – aggiunse con maggiore fatica il moribondo – non ero sicuro che vi avrei affidato una simile missione. Ma appena vi ho visto ho capito che avrei potuto fidarmi di voi. Addio, signore...

Uscendo da quella stanza ebbi l'impressione di aver conosciuto un pazzo, più che un moribondo. Ma poche ore dopo quell'uomo era morto.

Io uscii dall'albergo senza essere notato da alcuno. A causa della grande folla di viaggiatori, nessuno, nè prima nè poi, si accorse di me.

Per prima cosa andai a deporre la valigetta alla stazione. A mezzogiorno pranzai in un ristorante del centro. Alle cinque del pomeriggio ero dinanzi alla villetta della signorina X. Dal sorriso di soddisfazione con cui la cameriera venne ad aprire il cancello, capii che ero atteso.

Sùbito per le stanze echeggiò una lieta voce che pronunziava il nome dell'altro. Ma quel nome, non so perchè, non suonò estraneo al mio orecchio. Mi parve, confusamente, che mi appartenesse. E io stavo per pronunziare le parole di circostanza con cui mi ero proposto di eseguire il messaggio, allorchè l'apparizione radiosa della signorina finì per immobilizzarmi. Fu un istante di perplessità che m'imprigionò per sempre. L'istante che seguì era troppo tardi. Io mi chiamavo Davide Eller!

Fui invaso da una gioia sconfinata. Mai più nella vita io ne provai altra eguale.

Non già la gioia di rubare la felicità nei giardini altrui o di prenderla d'assalto allo svolto d'una strada come si faceva una volta alle diligenze; bensì la gioia di dare un volto a una misera ombra; riprendere il filo di un'esistenza, congiungendolo con un'altra anima, e farlo rifulgere al sole; superare la morte contendendole il diritto di chiudere un uomo nella tomba: ecco di che era fatta la sconfinata gioia di cui si abbeverava la mia mirabile avventura!

Fu questa condizione spirituale di superamento, quasi di estasi, che diede alle mie parole una vastità pittoresca e alla mia voce una risonanza fantastica che giungeva perfino nuova al mio orecchio.

Solo quando vidi che quella donna si avvicinava a me con la sua anima trepida – quella donna che sùbito mi apparve come l'unica che forse avrei amata – solo allora

capii che s'iniziava per me il dramma della mia esistenza. Io avevo voluto contendere la felicità alla morte, e la morte stava per imprigionare in una delle sue tombe la mia nascente speranza!

Un'ora era trascorsa quando il padre della ragazza mi chiese se consentivo a rimanere a pranzo con loro.

Fu come se qualcuno mi avesse frustato la schiena all'improvviso.

Qualcuno infatti mi aveva preso per le spalle e mi attirava a sè come per dirmi: «Vieni, è la tua ora».

Risposi:

— Non posso. Ho un impegno all'albergo.

— Quale albergo?

Io dissi il nome. Poi il giudice mi chiese sorridendo se per avventura il mio impegno fosse di quelli che si potevano sciogliere facilmente, poichè tanto lui che la signorina desideravano vivamente che io rimanessi con loro.

Io dissi:

— Alle sette devo farmi seppellire.

Entrambi scoppiarono a ridere, e forse trovarono lo scherzo (e avrebbero avuto ragione, se in realtà fosse stato tale) di pessimo gusto.

— È dunque un convegno coi vostri funerali?

A mia volta sorrisi e risposi di sì, mentre una fitta ombra, che io non dimenticherò mai, scese come una cortina di lutto sui dolci occhi e sul volto radioso di colei ch'era l'unica al mondo che avrei forse amata...

Sùbito dopo la mia partenza, il giudice e la figlia scrissero a Davide Eller una lettera in cui, dopo aver scherzato sul suo lugubre impegno, rinnovarono il loro invito a pranzo. E stavano per chiamare il servo per incaricarlo di recapitare la lettera, quando la fanciulla propose di andare a portarla lei stessa insieme col padre. L'avrebbero lasciata al portiere.

E avendo consentito il padre, entrambi si diressero a piedi verso l'albergo, dove arrivarono nel momento preciso in cui sulla stessa strada passava un convoglio funebre.

Disse il padre:

— Guarda che strana coincidenza! — mentre la figliuola con un brivido gli si stringeva al fianco.

Poi consegnò la lettera al gallonato portiere, il quale, avendone con stupore letto l'indirizzo, additò con melodrammatico gesto il convoglio e disse:

— Eccolo là che parte!

— Chi?

— Il signor Davide Eller.

Il giudice balbettò: — Non capisco —, mentre il feroce portiere spiegava:

— Se ne va... Se ne va... La lettera sarebbe meglio spedirla per la posta...

— Morto?

— Morto.

— Quando?

— Stamane alle cinque. Era appena arrivato questa notte.

Ma subito dovettero occuparsi della signorina che cadeva a terra svenuta.

Si persuasero, infine, di aver avuto la visita di uno spettro.

IL GIURAMENTO

Non è una prova della benignità celeste chiamarsi Ismaele; ma egli s'era abituato a portare quel nome con umiltà sin da ragazzo, e lo conservò anche nell'adulta età.

Era nato per sopportare, e sopportò anche una moglie la cui purezza aveva trasmigrato qualche anno prima ch'egli la sposasse, per il vivo interessamento personale di un bellimbusto del paese. Dopo averla sposata, ne diventò geloso.

Questo fu l'inizio d'una lunga serie di guai per Ismaele, il quale aveva anche il vizio di ubbriacarsi: e non volendo far torto a nessuno dei giorni della settimana, si ubbriacava tutte le sere.

Ubbriacarsi ed essere geloso! Il vino annebbiava i suoi atroci dubbi sulla fedeltà della consorte e, annebbiandoli, li moltiplicava. Tutte le sere, quando tornava a casa barcollando, vedeva anche due campanili invece di uno: e due campanili eran troppi per quella piccola città di provincia.

Ora avvenne che una sera egli dimenticò di bere, perché aveva un'idea straordinaria nella testa. Rientrò in casa dopo aver osservato, con stupore, che esisteva un campanile solo, fece inginocchiare la moglie dinanzi al

crocefisso e la obbligò a giurare che sarebbe stata fedele per tutta la vita.

Stupita dall'intempestività di quel comando maritale, e, più ancora, dal fatto che quella sera egli non puzzasse di vino, la donna giurò: anche perchè non avrebbe potuto fare altrimenti. Poi si mise a piangere per l'umiliazione – disse – di dover vivere così miseramente sospettata dal marito mentre ella era, in fin dei conti, una donna onesta. E poichè, in fin dei conti, poteva aver ragione, il marito si commosse e cercò di consolarla.

A sua volta poi volle che il marito giurasse la stessa cosa, con una complicazione di voti ancor più ardua:

— Giuro che non ingannerò mia moglie. Giuro che, se mai l'ingannassi, non potrò arrogarmi il diritto di muoverle rimprovero anche se la trovassi abbracciata con un altro uomo.

Data la solennità del giuramento, convenne a tutti e due mettersi a letto.

Ora avvenne che nei primi giorni di agosto di quell'anno, molta gente si recasse, com'era l'usanza, in pellegrinaggio a Miglianico, al santuario di San Pantaleone.

Negli anni passati Ismaele aveva lasciata andar sola la moglie, in compagnia di parenti e amiche. Quell'anno decise di accompagnarla perchè, non essendosi più ubriacato, doveva ringraziare il santo di quel miracolo ottenuto per divina grazia del Cielo. E così andarono in

grossa comitiva su due mambrocche tirate da asini, cantando nenie sacre sotto la sferza del sole.

A Miglianico trovarono una folla enorme e la chiesa invasa dai fedeli, che entravano, uscivano, si pigiavano, si urtavano, disordinatamente.

Ismaele, dopo aver raccomandato alla moglie di non allontanarsi troppo dalle amiche, volle anche lui entrare in chiesa, tenendosi per mano a un suo compare che aveva nome Gianluca, il quale si era partito con la stessa comitiva dal suo paese. Era questo Gianluca basso di statura col viso acceso, e bevitore straordinario. Dopo un lento giro per la chiesa (Ismaele si era anche inginocchiato a ringraziare il santo) Gianluca lo prese sotto il braccio e lo trascinò in cantina.

Non ostante i suoi buoni propositi, dopo di essersi sempre più debolmente schermuto, Ismaele bevve, bevve, mentre Gianluca gli decantava le virtù del vino.

— Non arrivo a capire come mai tu abbia smesso di bere. Un uomo come te! L'acqua è un castigo del Signore, e infatti fu data a bere per distruggere l'umanità al tempo del diluvio... Io per conto mio ho sempre onorato la mia botte, e tu sai che in cantina, nella mia cantina, è il più gran tesoro che io abbia nella casa. E il più bel giorno dell'anno è quello della svinatura quando io mi metto dinanzi a lei con la mia fisarmonica e le suono e le canto la serenata! Di tanto onore non è degna che la botte, che ti dà l'allegria, mentre se canti la serenata a una donna, essa ti dà dei dispiaceri...

— Tu hai un bel dire – obbiettava Ismaele – ma io devo sorvegliare mia moglie...

Gianluca scoppiò a ridere.

— È meglio che tu lo faccia quando sei ubbriaco, però che sorvegliare una donna è una impresa a cui si accinge chi è svanito di mente...

— Tu credi che non si possa sorvegliare una donna?

— Io credo che ognuno è padrone di perdere il suo tempo.

— Anche se c'è di mezzo un giuramento, Gianluca?

— Quale giuramento?

— Tutti e due abbiamo giurato...

— Ah sì? Anche tu? Sei proprio ingrullito del tutto! E che hai giurato, si può sapere?

— Ho giurato che se io dovessi mai confondermi con altra donna non avrei più il diritto di bastonarla, ancorchè avessi a sorprenderla nelle braccia di un altro uomo...

— Che bestia! Che bestia!

— Il giuramento, Gianluca!

— Non ho mai conosciuto una bestia che ti somigliasse!

Ismaele vedeva ora due Gianluca dinanzi a sè, alla stessa guisa che, quando rincasava in paese, vedeva due campanili.

Intanto sopraggiunse la notte: una notte illune, sorrisa da miriadi di stelle.

I pellegrini dormivano all'aperto, a gruppi sparsi qua e là: e appena le masse nere s'intravedevano nell'ombra.

Dormivano o bivaccavano sopra un vasto prato non lungi dalla chiesa. Ogni tanto si accendeva una piccola luce. Qualcuno vegliava fumando la pipa.

Ma a poco a poco tutte le voci cessarono. Anche i venditori ambulanti, dopo essersi sgolati per un intero giorno, russavano dolcemente distesi sopra i carretti. Alcune donne sedevano col dorso appoggiato a tronchi d'alberi e dormicchiavano con la testa reclinata sul petto, mentre sostenevano con le ginocchia i bambini attaccati alle mammelle. Qualche bambino vagiva debolmente, e subito il vagito si spegneva nel gorgoglio del latte che lo consolava. Uomini e donne giacevano per terra disordinatamente, oppressi dalla stanchezza, dal sole e dal vino. Alcuni gemevano o sospiravano nel sonno come turbati da visioni incresciose. Qua e là, accanto ai carretti, le mule mangiavano il fieno. Qualche altra brucava l'erbe del prato: e, se avevano al collo una campanella, ogni strappo era una scampanellata.

Voci fioche, soffi, sospiri nella gran caldura. Fluttuava nell'ombra come un sottile velario caliginoso che faceva apparire più nera la notte e più lontane le stelle.

Quando Ismaele si diresse, brancicando, verso il prato per cercare sua moglie, questa doveva essere addormentata da gran tempo in qualche angolo, in compagnia delle amiche. Non gli rimaneva, dunque, che distendersi sotto un carretto e farsi prendere dal sonno che già pareva che lo accecasse.

E così fece. Se non che, destato forse di soprassalto dallo scampanio della mula, cercò con le mani accanto a

sè, credendo forse di essere nel suo letto. E afferrò il manico di un bidente – gli parve – mentre era invece la caviglia di un piede, cercò ancora incespicando nel groviglio delle gonne e allora pensò che sua moglie sbadatamente s'era distesa sul letto senza svestirsi... Quando capì che quella non era sua moglie, ch'egli non era sul suo letto e che si trovava invece disteso sul prato, era troppo tardi, perchè la donna ch'era accanto a lui, dopo essersi bruscamente schermita, o fosse troppo assonnata, o troppo stanca, o fosse anche una mala femmina, non volle più saperne. Intendo dire che non volle più sapere di schermirsi.

E già Ismaele si apparecchiava a lacrimare, irreparabilmente, sul suo adulterio, quando udì sua moglie che gli gemeva tra le braccia:

— Chi sei tu? Chi sei? È possibile che mi debba capitare tutti gli anni la stessa cosa?

Ismaele ghermì al collo la sciagurata, deciso a strangolarla, quando qualche cosa gli sferzò le reni: ed era il ricordo del suo giuramento.

Così ella fu salva. E che poteva egli fare?

In alto, sul loro capo, era il pio sguardo e il luccicar velato delle stelle divine.

LE GHIANDE

Un giorno della mia vita in cui più che mai mi sentivo disposto ad ascoltare gli ammonimenti primaverili della terra, trovai la vecchia quercia troneggiante sul colle assai malinconica.

Una quercia centenaria dovrebbe rassegnarsi a quella compostezza sorridente che è una specie di grazia della vecchiaia. Vederla così triste mi fece l'effetto di una sciagura quasi anacronistica, e però le rivolsi alcune parole di rampogna, temperate da quel certo rispetto che il padrone accorda al fittavolo onusto di anni e di servigi.

— Tu lo vedi — mi disse — sono carica di ghiande, e nessuno più le raccoglie. C'è penuria di porci, nel mondo, amico mio: e questa è una grande sciagura per la terra.

— Credo che tu sia in errore — risposi — : i porci non mancano. Solo è un po' difficile oggigiorno riconoscerli per il fatto che non mangiano più ghiande. Ma tu non ti crucciare. Io raccoglierò i tuoi frutti che mi vengono richiesti da un negoziante il quale li smercerà come nocelle americane, e li insinuerà nel cioccolato, nel caffè e in altre droghe.

— Se tu credi che questo mi possa consolare! — obiettò la quercia.

Allora cominciai a infastidirmi.

— Infine – dissi – non posso inventare dei porci per farti piacere!

— Ahimè! – gemè la pianta. – Dopo tanti anni da che faccio la quercia, devo vedermi umiliata a tal punto?

— C'è della gente, amica mia, che per strappare la vita giorno per giorno deve ingoiare delle pillole più amare delle tue! Lo so, lo so che era una delizia degli occhi e dello spirito vedere tutti i giorni sotto la tua grande ombra raccogliersi i bei maialini ridanciani, vecchissimi negli occhi e fanciulli in tutto il resto... Io stesso li guidavo fino a te, ben felice di potermi sedere sopra una zolla, a una certa ora del giorno, mentre tutti quei ragazzi si aggiravano qua e là, a loro modo ruzzando e cicisbeando; e tu maternamente facevi cadere a terra le tue dovizie, felice di pascere una così ricca folla: intendo dire una folla ricca di code ricciolute, la cui arguzia è celebrata anche nelle antiche favole...

— E allora?

— Allora, che vuoi che ti dica? Ho visto la mia mandra diventare sempre più esigua di numero e a poco a poco scomparire. Ognuno ha scelto un altro mestiere. Non voglio dire quale, perchè sono diversi ed è impossibile enumerarli. Infine, tutti si vergognano di fare il porco.

— E che mi consigli di fare?

— Io ti consiglio, o mia vecchia quercia, di seguitare a fabbricar ghiande. Qualcuno le raccoglierà. Se potessi mangiarne io, per farti piacere, lo farei con tutto il cuo-

re: ma tu sai benissimo che certe cose sono impossibili a compiere se non si è nati per farle. E io sono un povero fattore che vive del suo modesto pane, e non ha alcuna speranza di comprarsi un giorno, col frutto delle sue piraterie amichevoli, le terre del padrone. Dunque mettiti l'animo in pace e pensa, se vuoi consolarti e se vuoi inorgogliare, che sei la pianta più ragguardevole del colle, e forse del mondo. Pensa che sei stata scelta come modello di corone illustri. Pensa che sei simbolo di forza, e che gli usignoli si posano sui tuoi rami per inaugurare la primavera.

Avendo ascoltate queste parole, la quercia inorgogli: e sparse ghiande fin dai culmini dei suoi rami per l'allegra. Ma tutti sanno che la quercia, da che mondo è mondo, non è stata mai di legno dolce. Ecco perchè, persuasa più che mai di aver ricevuto un affronto, insistette nei suoi dinieghi:

— Tutte belle cose – disse –, ma io voglio che si faccia un'inchiesta. Voglio che si nomini una commissione e si veda fino a che punto è consentito ai porci di disertare le ghiande...

— Se proprio ti fa piacere – risposi – interrogherò i personaggi più cospicui del paese, farò nominare una commissione d'inchiesta col preciso incarico di arrivare fino in fondo: e spero che tu sarai soddisfatta.

Tornato in città, compilai un elenco di gentiluomini scelti tra il fior fiore dei cittadini.

Volli anche interrogarli uno per uno, prima che partisero per un sopraluogo, com'era stato deciso, avendo io in animo di condurre l'inchiesta con estremo rigore.

Il primo dei commissarii, presidente della società di protezione degli animali, contrappose ai miei ragionamenti melliflui un'argomentazione non priva di acume:

— C'è nel mondo, egregio signore, una dovizia di ghiande superiore alla richiesta che se ne fa sul mercato, e questo dovrebbe ammonire sensibilmente la gravità delle quercie. Il nodo della questione è tutto qui. Se i porci hanno disertato le ghiande, è perchè si è effettuato un enorme progresso nella razza, mentre le quercie sono rimaste tali e quali, e per dei secoli si son lasciate cullare dall'illusione di aver sempre una mandra sotto di loro. Invece no. L'umanità è progredita. I porci rifiutano le ghiande per il semplice fatto che non sono più tali. Altrimenti le appetirebbero. Ecco perchè io ritengo che la quercia, pianta quasi apollinea, è anacronistica nei suoi frutti, e perciò meritevole del graduale deprezzamento a cui è andata incontro.

Un altro membro della commissione, vicesegretario di una società di propaganda per la intemerità dei costumi, si mostrò ancora più severo:

— Queste dispensatrici di ghiande – disse – dovrebbero capire che coi tempi che corrono, sarebbe onesto chiudere l'esercizio. Quando un albero non possiede la decenza dei suoi frutti, si faccia fulminare dalla folgore, divenga sterile, si faccia ardere nei camini delle case, ma non offenda l'umanità.

Una signora perbene che, per giudizio unanime, dato il suo passato impeccabile e il suo avvenire malinconico, era entrata a far parte della commissione quale modello di purità, mi parlò bonariamente:

— Senta, signore. Io non ho idee preconcepite in proposito. Ma posso assicurarla che di quelle creature cui alludono le quercie io non ne ho mai incontrate nella vita: segno è che se ne è spenta la razza. È vero che ho finito col non trovare marito, ma questo è dipeso dal fatto che io ho incessantemente aspirato alla purezza. E la purezza, signore, non si pasce di ghiande.

Chinai il capo e porsi l'orecchio al quarto commissario.

— Bisogna convertire le quercie in nespole del Giappone, mediante sapienti innesti: però che ciascuna pianta ha la reputazione dei frutti che dà.

Dato l'eccellente risultato degli interrogatorii, e il buon affidamento che io ne trassi, incaricai senz'altro la commissione d'inchiesta di procedere a un sopraluogo. E per correttezza volli avvisare anche la quercia.

— Domattina – le dissi – avrai la visita della commissione d'inchiesta. Essa è formata dal fior fiore del paese, e tu potrai fiduciosamente assoggettarti al suo giudizio.

In quei giorni io dovetti sovrintendere alla potatura di parecchie centinaia di pioppi del Canada: alberi alteri, dignitosi, i quali seguono i corsi dei fiumi con austerità, e disdegnano qualsiasi conversazione con gli uomini.

Ma, terminata la potatura, per prima cosa mi recai in cima al colle per avere dalla quercia notizie della famosa visita. E cammin facendo chiedevo a me stesso:

— Come sarà andata? L'avranno tramutata in nespolo? L'avranno rasa al suolo? L'avranno obbligata a qualche crudele sottomissione?

Fu dunque con una grande ansietà nel cuore che raggiunsi la sommità del colle: dove mi accorsi subito che la quercia era raggiante.

Fu tale il mio stupore che rimasi parecchio tempo col naso in aria prima di poter articolare una parola.

— Ma come! – esclamai alla fine. – Ti hanno dato ragione!

— Tu lo vedi – rispose la quercia: – non solo mi hanno dato ragione (io del resto li avevo riconosciuti alla prima occhiata): ma hanno finito col divorare tutte le mie ghiande!

Per fortuna, a consolare il mio stupore, si posò in quel momento sopra un ramo della quercia un usignolo che diede col suo canto l'annuncio ufficiale della primavera.

L'HAREM DI GIOVANNINO

I due amici si prepararono a passare la notte in quella città di provincia con molta allegria.

Non già che avessero in mente di divertirsi nella ricerca di qualche silfide del luogo. Erano per conto loro così burloni, e ameni, e grassi, che non avevano bisogno di altra compagnia per passare il tempo con piacevolezza.

Anche i loro nomi erano scorrevoli e placidi. Pareva che, appena pronunziati, rientrassero nel grasso cuore dei loro legittimi proprietari.

— Pilade...

— Saverio...

Per maggiore comodità, quando uno degli amici riceveva il nome pronunziato dall'altro, lo inghiottiva come un dolce. Poi, avendolo assaporato, dava una risposta confortevole, rispondente alla sua giovialità.

— Pilade...

— Saverio...

— Saverio, questo alberghetto mi pare alquanto ammuffito...

— Hai ragione: ma possiede un bel campanile che lo ringiovanisce: e un orto, accanto alla chiesa, che lo odora, lo imbalsama, gli insegna i buoni costumi...

— Sentiremo la campana suonare il mattutino...

— Dio, che bellezza! Il mattutino, suonato da una campana di provincia... Mi troverai disteso sul letto, morto dalla gioia!

— Adesso, intanto, andiamo a dormire...

— Hai niente da leggere? Nemmeno un giornale? A me basta qualunque cosa per prender sonno... Anche il listino della Borsa...

— Guarda nel cassetto del comò. Ci devono essere delle vecchie carte.

Tirarono fuori dal comò un vecchio catalogo di fucili da caccia. Nessuno dei due aveva mai preso in mano un fucile. Ma Saverio osservò:

— Questo va benissimo per me.

Pilade fu più fortunato. Scovò un vecchio dizionarietto tedesco a cui mancava la metà delle pagine.

— Che bellezza! – esclamò – non capirò un accidente. Ecco un sonnifero coi fiocchi!

E andarono a letto. La mattina dopo la campana suonò puntualmente il mattutino. Pilade si alzò ed entrò nella camera dell'amico per rimettere il dizionario nel cassetto.

— Altro che Veronal, mio caro! Effetto mirabile, immediato! E il tuo catalogo d'armi?

— Al terzo fucile, non ostante che il catalogo fosse inumidito, avevo già sparato l'ultima cartuccia...

A un tratto Pilade, che seguiva a rovistare nel cassetto, esclamò:

— Per bacco! Ecco un bel pacchetto di biglietti da visita! Peccato che non c'è scritto il mio nome! Li avrei subito adoperati!

— Li avrà dimenticati qualche cliente.

— E sai come si chiama questo cliente? Peppino Speranzella!

— Ah! ah!

— E sai che professione esercita? «Gerente della Società Saponi da bucato e affini»...

— Ah! ah! Peppino Speranzella!

I due amici si misero a ridere così nutritamente che era quasi inutile, ormai, ordinare il caffè e latte...

— Mi sai dire quali sono gli affini del sapone?

— La liscivia, la pietra pomice, la radica saponaria...

— Allora bisogna giocare un bel tiro a questo signor Speranzella!

— Certamente! Comincia col metterti in tasca cinquanta biglietti. Gli altri cinquanta li metto in tasca io...

— Ah! ah! L'avrà a che fare con noi il signor Speranzella!

— Giura che non gli darai tregua!

— Lo giuro perchè non merita nessun riguardo!

— Tutti quegli affini!

— Un donnaiuolo! Non può essere che un donnaiuolo!

— Gli regalerò le mie avventure galanti!

— Anch'io! Del resto, presentandoci con un nome simile saremo affascinanti! Nessuna donna dirà di no.

— Peppino Speranzella!

— E poi... Gli affini del sapone!

— Hai ragione – concluse gravemente l'amico. – Sono di quelle seduzioni a cui è impossibile resistere.

Con questi piacevoli conversari i due amici, essendo obbligati dai loro affari a prendere i due treni che avevano direzioni opposte, si augurarono l'un l'altro un'allegra fortuna e si lasciarono.

E fu così che dopo alcuni giorni si iniziò la fortunosa odissea sentimentale del signor Speranzella...

Sua moglie, che aveva nome Zerbina ed era grassotta, piacente e gelosa, quando vide arrivare il primo biglietto profumato, coi «memori saluti» di Mimì Calabresi, fece al marito una di quelle scene madri che si chiamano tali perchè non restano mai sole e generano sempre una lunga figliuolanza di altre scene che superano per violenza l'infausta genitrice.

— Ti giuro che non ho colpa di niente. Ti giuro che non conosco neppure di nome questa Mimì Calabresi.

Dinanzi a una menzogna così spudorata, la signora Zerbina straripò dal busto e uscì dai gangheri.

— Si tratterà di un equivoco. Questo bigliettino viene da Vicenza. Io non sono stato in questi giorni a Vicenza.

— E che vuol dir questo? La signorina sarà andata a Vicenza per suo conto! Questo non esclude che possiate esservi trovati in qualche altro posto!

Pareva impossibile! Un uomo così placido che, tra le altre cose, stava impiantando nell'orto un pollaio mo-

dero con luci artificiali che dovevano illuminarlo giorno e notte! (Pare assodato che le galline non fanno l'uovo di notte, sapete perchè? Non già che non l'abbiano pronto, ma perchè non ci vedono. Illuminare il pollaio anche nelle ore notturne vuol dire perciò obbligare le galline a un lavoro doppio). Il signor Peppino fu distolto dalle oneste cure del suo allevamento razionale. Due ore dopo aver sostenuto il fuoco a ripetizione della scena madre, dovette prendere il treno e partire per Rovigo, non senza aver salutato con mestizia le sue dilette, ossia le sue «Crèveœur», le «Faverolles», le «Amburgo Argentate» e due magnifiche «Guance Paffute di Turingia»...

Al ritorno da Rovigo trovò il finimondo.

Erano arrivate, durante la sua assenza, una cartolina illustrata («Baci dalla tua Clara») e una busta misteriosa che odorava ancor più di peccato.

— Mi farai la cortesia di provvedere a tutte le pratiche occorrenti alla nostra separazione legale.

— Ma no! Che ti ho fatto?

Innanzi che l'ira divampasse dal volto della signora Zerbina si accesero due rose rosse tra il collo e le mascelle: terribile avvisaglia di bufera intransigente che dava subito fuoco a tutto il resto.

— Che hai fatto? Che hai fatto? Prendi!

E gli gettò in faccia la busta fatale contenente qualche cosa ch'era legata a un nastrino celeste.

Il marito aprì la busta tutto trepidante: c'era una ciocca di capelli!

L'infelice mirò il corpo del reato con l'opaca distanza con cui avrebbe osservato un insetto infilato a uno spillo, ed ebbe la sciagurata innocenza di chiedere:

— Di chi è?

— A me lo domandi? A me? A me?

Botte da orbi. Due casseruole, tre piatti, un forchettono, una bottiglia di acqua antisterica.

Peppino mormorò, mezzo accoppato:

— Ci deve essere una omonimia.

— Ah sì? Una omonimia anche nell'indirizzo di casa?

— Ci deve essere qualche cosa!

— C'è che domani andremo dal Presidente del Tribunale.

— Pazienza!

— E presto sarai libero di fare quel che più ti aggrada con le tue squaldrine!...

— Ci deve essere qualche cosa...

Quando Peppino Speranzella tornò alla sua vita da scapolo, si dedicò sul serio all'allevamento razionale delle galline. Nella calma della sua nuova esistenza fece venir su un pollaio coi fiocchi.

La vecchia governante, che era rimasta con lui, andava ogni giorno a trovar la padrona, rifugiatasi in casa della madre, e magnificava la vita esemplare del coniuge.

— Signora, che santo uomo!

Tutte le galline avevano un nome: Mimì, Clara, Fanny... Erano i nomi delle sue ipotetiche amanti che onoravano il suo pollaio di lusso!

Gli pareva, così, di solennizzare con rassegnata umiltà il suo destino. Quelle sue amanti ingabbiate erano il suo *harem*! E bisogna aggiungere che, per una bizzarria sua particolare – e forse per una beffarda irrisione di sé – aveva messo anche Peppino in mezzo a loro: Peppino era il gallo.

Poichè la governante aveva avuto l'incarico d'intercettare tutta la corrispondenza, la moglie lontana era al corrente delle missive amorose che sopraggiungevano. E ogni tanto saltava su un nome nuovo che faceva inviperire la tradita.

— Diglielo al tuo padrone! Che non dimentichi di chiamare Fifi la sua prossima pulcina...

E Peppino, sempre più ostinato nella sua rassegnazione, chiamava Fifi la nuova pollastra che era ancora da battezzare.

Ma ecco il dramma. Peppino Speranzella morì di un aneurisma, all'improvviso, mentre una mattina chiamava le sue odalische per porger loro il becchime. Morì come un martire indiano tra gli idoli della sua rassegnazione animale.

La moglie subitamente accorsa svenne mentre invocava il fedifrago marito lungo disteso e immobile sul talamo deserto.

Due giorni dopo, mentre si celebravano i funerali, due bellissime corone arrivarono chi sa da dove e furono de-

poste sul feretro. La signora Zerbina, insospettata, fu molto sorpresa quando seppe che i nastri recavano due nomi maschili: Pilade e Saverio.

— Saranno due compagni di bagordi – mormorò involontariamente la vedova.

Il grottesco retaggio per la vedova fu il pollaio.

Era destino ch'ella dovesse con le sue mani nutrire le sue rivali? E c'era Peppino che seguiva a cicisbeare in mezzo a loro, e ogni tanto per darsi importanza abbassava un'ala a terra come una saracinesca e la trascinava a passi di danza.

— E dire – sospirava la signora – che non ho neanche il coraggio di tirare il collo a queste sciagurate!

Due mesi erano trascorsi quando arrivò una lettera profumata di Fanny (quella della ciocca di capelli legati col nastrino celeste), la quale si lamentava così:

«Dopo le nostre pazze ore d'amore, una settimana è trascorsa che...».

La povera donna per poco non seguì il marito con un altro colpo apoplettico.

Nello stesso tempo un sospetto, un barlume di speranza e di letizia, e infine una gioia, una gioia improvvisa e certa le allargò il cuore.

Oh Peppino! Peppino era stato vittima di una macchinazione infernale! E subito un acuto rimorso cominciò a torturarla: rimorso che si accrebbe quando arrivarono altre lettere che parlavano di convegni recenti e a venire.

Lacrimando ella si avvicinò al pollaio.

Oh come le sue rivali le apparvero improvvisamente irradiate dalla più chiara innocenza! Tutte la guardarono volgendo le teste da un lato, con l'aria di aspettare ch'ella dicesse qualche cosa. Ma la sciagurata non potè che singhiozzare, il che agitò alquanto Peppino.

La vedova visse nel culto e nell'espiazione religiosa del marito morto. La prosperità del pollaio fu la missione di suffragio per le torture immeritamente imposte al defunto. Ogni tanto veniva ospitata una gallina nuova, a cui si imponeva un nome nuovo di donna: l'ultimo arrivato dei nuovi messaggi alati d'oltre tomba. Ed erano le frecce intrise di veleno che trafiggevano ed esaltavano sempre più la memoria del martire.

LETTERINA

Si chiamava Letterina...

— Ma, cara signorina, con un nome simile com'è possibile parlare seriamente con voi? Il vostro non è un nome! È, tutt'al più, un indirizzo di qualche posto da cui si può assistere al nascere dell'alba o allo spuntare del sole... Oppure, ecco, ecco... ho trovato... un messaggio da inviare a qualche convegno di farfalle...

(Da cui si vede quanto sia facile dinanzi a una bella ragazza dire cose scipite).

— Voi siete un poeta?

— Che vuol dire, signorina?

— Vuol dire... un uomo che scrive dei versi!

— Allora no, signorina. Io sono un allevatore di cani...

— Ah!

— E poi imbalsamo animali da cortile.

— Dio mio!

— È un bellissimo mestiere. Se sapeste! Forse immaginate che io sia il solito tassidermista che impaglia animali morti costringendoli a posture inverosimili e col suo duro cuore va popolando di cadaveri le case degli uomini e i musei di storia naturale... Macchè! Io sono arrivato a tale perfezione, potrei dire a tale virtuosità che

l'animale impagliato non si sente più morto, e a poco a poco riacquista il suo funzionamento regolare...

Letterina cominciò a sbarrare gli occhi.

— Come? In che senso?

— Nel senso ch'esso è quasi come prima! Anzi potrei dire «come prima», in quanto che della piccola differenza non posso accorgermi che io... io che so ... io che ho compiuto quella specie di miracolo...

Letterina appariva perplessa. Si capiva che stentava a farsi un'idea esatta del mio procedimento, ma era disposta a credermi in modo assoluto. Chiese:

— E gli occhi?

— Come gli occhi...

— Come fanno a vedere con gli occhi di vetro...

— Tutto è così perfetto, signorina, che, vi ripeto, l'illusione finisce col costituire una nuova coscienza di vita nei miei pazienti! Il loro organismo gradatamente si rianima e a poco a poco l'esistenza è ripresa come dopo un letargo. Forse essi non conservano nemmeno memoria della vita anteriore...

— Come fate a supporre una cosa simile?

— Perchè ho visto un cane, per esempio, che non riconobbe il suo padrone, che ero io... E voi sapete che i cani per solito non dimenticano chi dà loro da mangiare. Perciò quando mi accorsi che questo cane, dopo l'imbalsamazione, mi guardava come un estraneo, mi meravigliai molto. «Per Bacco! – dissi tra me. – Come va che non mi riconosce? È ben vero che io l'ho beneficato e infine, facendolo risuscitare, in certo qual modo è come

se gli avessi salvato la vita, ma tanta nequizia la capirei in un uomo, non già in un cane!». E dovette essere così, perchè tornò a poco a poco ad affezionarsi a me, ma come se ricominciasse da capo...

— È straordinario!

— La migliore sodisfazione però l'ho avuta con le galline.

— Avete imbalsamato anche delle galline?

— Sì. È accaduto un fatto spiacevole in un pollaio, in un grande pollaio di cui era proprietario un mio amico. Su quel pollaio imperversò una specie di colera o di peste che faceva cadere stecchite le più belle galline e i più fastosi galli d'Europa... Allora fui chiamato d'urgenza dal mio amico, il quale con gesto tragico additandomi le vittime che giacevano a terra disse: «Prima di otto giorni sarò rovinato».

Allora io gli confidai il mio segreto. Si mostrò incredulo. Mi offersi di tentare l'esperimento. Acconsentì, per quanto non accennasse ad avere in me la minima fiducia. Pure volle che io provassi... Rimasi quattro mesi ospite nella sua casa. In quel tempo sua moglie, che non aveva mai avuto figliuoli, rimase incinta. Egli per la gioia dimenticò il pollaio, che il colera aveva distrutto interamente. Ma io rimisi a posto tutte le sue galline...

— E fecero ancora l'uovo? — chiese trepidante Letterina.

— Sì — risposi — ancóra! Ma andiamo per ordine. Il mio amico, dopo quattro mesi, considerando con disprezzo il suo pollaio interamente imbalsamato, sogghi-

gnò: «Che vuoi che me ne faccia di questi cadaveri?». Io risposi indignato:

«Aspetta qualche giorno e vedrai».

Infatti non poteva durare a lungo una così vittoriosa gara con la natura! La natura io l'avevo non pure imitata, ma sopraffatta! Non le rimaneva che soggiacere. Soggiacque. Le galline cominciarono a beccare per terra, senza trovare il becchime... Poi cominciarono a vedere. I loro occhi feroci, che divorerebbero un elefante se l'elefante fosse ridotto in chicco, i loro occhi rotondi, stupidi e feroci cominciarono a fissare il granturco e ad appetirlo. Poi ripresero a lanciare occhiate oblique ai galli. Infine tornarono a essere galline in tutta l'espressione della parola.

— E fecero ancora l'uovo?

— Sì. Fetarono. E nacquero pulcini, e il pollaio prosperò meglio di prima. Tutto parve prosperare in casa del mio amico. Io, dopo un breve periodo di assenza, vi rimasi ospite tre anni. Sua moglie partorì altri due figliuoli. Quanto al pollaio, non si può immaginare nulla di più redditizio, perchè esso è ormai stereotipato...

— Che vuol dire?

— Non sapete che cos'è una pagina stereotipa? È una pagina la cui composizione tipografica non si rinnova più e serve per molte e molte edizioni. È come dire una pagina eterna. Così è avvenuto per quelle galline. Non essendo più vive, ma imbalsamate a tal punto da essere più vive del vero, la loro vita non finisce più. Galline stereotipe...

— E il loro uovo che sapore ha? — chiese ancora Letterina a cui la faccenda dell'uovo non andava giù.

— In quanto al sapore non bisogna pretender troppo — risposi. — È il solito sapore artificiale delle uova che si comprano al mercato. Sapore artificiale e anonimo, tra l'acqua di calce e il salnitro... Ma si vendono lo stesso!

Letterina rimase convinta e inghiottì la faccenda dell'uovo. Poi rimase a meditare per qualche istante. Dopo aver meditato esclamò (da tempo immemorabile sentivo le donne esclamare sul mio conto la stessa cosa!):

— Che uomo strano!

— Perché strano?

— Perché siete il solo che imbalsami animali prolungandone l'esistenza, anzi rendendola eterna. Perché non sperimentate la stessa cosa con gli uomini?

— Oh signorina! Semplicemente perché questo esperimento è già stato fatto e si pratica da molto tempo su larga scala...

Letterina mi guardò impaurita.

— Volete sostenere forse che esistono uomini imbalsamati?

— Ma diamine! Tutte quelle persone che si aggirano esangui intorno a noi, e quando vi stringono la mano sembra che vi porgano un pezzo di cartone... Guardatele negli occhi e vi vedrete non già riflessa la vostra immagine, ma strane ombre vaghe di altri uomini defunti! Ebbene, credete che siano vive sul serio? Ma neanche per sogno! Lo strano è che non si è mai saputo chi si prende

la cura d'imbalsamarle. Pare che si tratti di una setta antireligiosa...

Letterina rabbrividi.

Da quel giorno io dominai la volontà di quella creatura veramente unica nella sua credulità e nella sua innocenza. Ella cominciò a considerarmi un essere soprannaturale: e fu il mio castigo. Perchè avendo voluto sbalordirla quando non l'amavo, il risultato fu sorprendente; ma quando cominciai ad amarla e volli essere considerato un uomo come tutti gli altri, ella non capì, non potendo mai supporre che un essere della mia importanza consentisse ad abbassare gli occhi fino a lei. Così avvenne che la più cara di tutte le donne mi fu contesa da quella specie di barriera che io stesso avevo innalzata tra noi due, per la stupida mania che ho sempre avuta di voler stupire la gente coi miei racconti pazzi.

Per convincerla che io ero un uomo come tutti gli altri mi assoggettai a compiere dinanzi ai suoi occhi le stesse cose stupide, le stesse cose vili che avevo sempre deplorate e che avevo sempre aspramente rimproverate agli altri uomini.

Ma anzichè ottenere l'effetto che mi ripromettevo, raggiunsi quello contrario. Le cose stupide, dette e compiute da me, apparvero a lei bellissime e straordinarie. Esse non fecero che approfondire la nostra amicizia, che del resto non accennava a varcare i confini oltre i quali l'amore trionfa d'ogni altro sentimento affine. Era il tempo in cui ella viveva molto appartata dal mondo, sola in casa con una vecchia zia incartapecorita.

Un giorno andai a trovarla, e questa zia, contrariamente alle sue abitudini, ci tenne compagnia nel salotto e consentì a prendere il tè con noi.

Mentre io la guardavo distrattamente, Letterina seguì la direzione del mio sguardo e i suoi occhi si fissarono stranamente sulla vecchia; poi cercarono di scrutare i miei profondamente. Ma io non capii a tutta prima la natura della sua inquietudine. Solo più tardi, verso sera, dopo aver trascorso alcune ore sprofondata in una tetra meditazione, ella mi chiese a bassa voce (e le sue labbra tremarono):

— Anche lei, è vero?... Anche mia zia?

A mia volta io rabbrivii di spavento. Ebbi la sensazione precisa di aver sconvolto il cervello e la coscienza di quella creatura! Allora m'inginocchiai dinanzi a lei scongiurandola a non credere alle assurdità che le avevo detto prima e di credere bensì alla mia sincerità di oggi. Le confessai piangendo che io non avevo imbalsamato niente, che tutto quello che era imbalsamato nel mondo apparteneva ai musei e alle tombe egizie, e che io stesso non mi ero mai sognato d'imbalsamare nè un pollo nè un cardellino...

Mi guardò allora per la prima volta con grande tenerezza, con una tenerezza melanconica e come ispirata da una profonda pietà. Poi m'obbligò ad alzarmi e mi tenne lungamente le mani strette nelle sue, senza parlare. Infine m'invitò con un dolce sorriso ad andarmene, mi pregò di lasciarla sola. E io me ne andai tutto sconvolto, con la promessa che sarei tornato il giorno dopo...

Infatti il giorno dopo andai a trovarla ed ella mi accolse con un sorriso divino in cui mi parve di leggere una immensa felicità.

— Sono persuasa che tu mi ami – mi disse – e capisco il tuo sacrificio...

— Quale sacrificio?

— Non negare! Tanto, anche se neghi, io capisco lo stesso... Tu hai rinunciato a essere ai miei occhi un essere soprannaturale affinché io potessi col mio amore avvicinarmi a te... Questo è molto bello! E io ho misurato dal tuo sacrificio la grandezza del tuo amore...

E mi gettò le braccia al collo.

Insomma Letterina è stata l'unica donna che mi abbia dato una gioia senza restrizioni, non avvelenata, alla fine, dalla solita amarezza e dal solito rancore. Avevo avuto ragione di dire, sin dai primi giorni, ch'essa aveva un indirizzo, e che questo indirizzo era la felicità. Per solito nella vita simili lettere, anche quando esistono, rimangono senza recapito. Io invece lessi e rilessi la mia imparando a memoria tutte le pagine e – quel che più conta – dopo averle imparate le dimenticai in modo che per me furono ancora nuove, e potetti rileggerle da capo, con la stessa gioia e con la stessa ansietà.

Simili letterine le donne non ne scrivono mai agli uomini. E, anche se le scrivono, aggiungono sempre un poscritto che guasta ogni cosa, un poscritto in cui è detto così:

«P. S. Si annulla col veleno tutto quanto è stato detto sopra».

IL PELO

— Come! Voi qui!— esclamò la donna stupita. Le donne si meravigliano sempre quando fanno incontri spiacevoli.

Infatti ella aveva un vecchio debito da saldare con l'uomo che l'aveva avvicinata nel momento preciso in cui, per prendere una boccata d'aria, aveva lasciata la sala da ballo e si era rifugiata in giardino. L'uomo era in frak, a due passi da lei, in piedi, e la guardava con aria beffarda. Ma ogni tanto i suoi occhi lampeggiavano di desiderio. Questo annoiava la donna più di ogni altra cosa, e perciò ella cercava di deviare la conversazione. Passato dunque il primo momento di sorpresa, gli lanciò uno di quegli sguardi obliqui con cui, dagli angoli delle palpebre socchiuse, le donne assumono un'aria di dominio.

— Come mai vi trovate a questa festa? Vi ha invitato la contessa Faustina?

— Voi sapete che nessuno m'invita mai...

— Già, è vero. Ciò non toglie che vi si possa trovare da per tutto. E il più strano si è che nessuno si meraviglia di vedervi... E nessuno vi chiede conto dei fatti vostri...

— Sono io che qualche volta ho qualche conto da ag-
giustare.

— Eh! Sì! Pur troppo! – esclamò la donna con l'aria
un po' contrita. – Voi siete mio creditore da parecchio
tempo...

— Potete lamentarvi che io vi abbia mai dato noia?

— Oh! Voi non annoiate nessuno. Ma non dimentica-
te mai i vostri crediti. Questo è risaputo: e questo si sen-
te. Anche da lontano esercitate una sorveglianza impla-
cabile. Durante questi due anni, da che ho concluso de-
gli affari con voi...

— Sono tre anni...

— Sia pure tre anni... Ebbene in questi tre anni ho
sempre sentito la vostra presenza... Vi ho sempre visto
lì, come siete ora, a due passi da me...

— Perchè allora non avete avuto la cortesia di chia-
marmi?

La donna fu scossa da un brivido.

— Perchè appena io sarò vostra sarò perduta...

— Ah sì? Eppure, il giorno in cui avete avuto bisogno
di me, non avete esitato a concludere un certo patto...

— Lo so, lo so... Ma debbo confessarvi che ho sem-
pre sperato in cuor mio d'ingannarvi in una maniera o
l'altra... Che so io... Ho anche sperato che con tutto il
vostro da fare poteste obliare ogni cosa.

— Io non ho mai dimenticato una donna... Figuràtevi
poi se era possibile dimenticare una creatura come voi!

— Ma che ho io di attraente?

— Avete questo: che siete femmina fino allo spasimo: scaltra come la Malizia, infedele come la Menzogna, seducente come il Peccato...

— Osservo con tristezza che avete imparato a fare della letteratura. Segno è, amico mio, che cominciate a invecchiare.

— Tutto è sempre decrepito, di fronte alla scaltrezza di una donna.

— Infine, siete venuto qui per far valere i vostri diritti?

— Sono venuto per ricordarvi una vecchia promessa.

— E se io non ne volessi più sapere?

— Sapete bene che non è possibile sfuggirmi.

— Poveretta me!

— Perchè tanta paura?

— Ve l'ho detto: perchè sarò perduta per sempre.

— Vi siete perduta tante volte: e vi siete fatta sempre ritrovare!

— Voi non siete come tutti gli altri!

— Ma che pretendete da me? Non avete ottenuto tutto quello che avete voluto? Non mi dovete la vostra ricchezza?

— È vero!

— Non avete voluto essere la più affascinante delle donne?

— È vero.

— Non mi avete ordinato di compiere per voi le imprese più difficili? Non so quante volte ho fatto per voi il giro del mondo...

— Oh! Con i vostri mezzi!

— Che vuol dire? I più potenti della terra sono prigionieri delle loro passioni. Io sono ancora vostro prigioniero. Ora basta. Ora ho intenzione di riprendere tutta la mia libertà.

— E per questo è necessario che io sia vostra?

— Certo.

— Ma io non vi amo.

— Oh! Sarebbe troppo lusso! A me basta che io vi ami. Vi dirò anzi che sapermi odiato da voi dà alla mia preda un fascino di più: una specie di ribellione, senza di cui la gioia di ghermirvi non sarebbe quella che è.

— Ma il guaio si è, amico mio, che io non vi odio abbastanza...

Egli restò interdetto.

Allora ella s'avvide di quel momento di perplessità e cercò subito di approfittarne.

— Affinchè io possa odiarvi con tutta l'anima – soggiunse – voi dovrete sorprendermi quando fossi veramente innamorata di qualcuno...

— Io non vi credo – rispose lui. – Non vi credo perchè capisco benissimo che la vostra è una manovra inventata per guadagnar tempo... Ma mi piace giocare con voi! Mi piace sconfiggervi nel campo delle prodezze, come ho fatto fino ad ora. Voi avete sempre messo a dura prova la mia ingegnosità e la mia forza. E io ho avuto sempre la gioia di offrirvi in dono il premio delle imprese che voi giudicavate impossibili... Voi avete sempre inutilmente sperato che qualche accidente com-

promettesse una volta o l'altra la mia fama di onnipossente... Ebbene, io oggi acconsento a venirvi in aiuto... Volete ancora una proroga alla scadenza del nostro patto? Sia pure: io acconsento. Acconsento perchè mi parrà di accrescere il mio desiderio e di dare alla mia gioia una possibilità più crudele...

Si esaltava, pronunziando queste parole, mentre la donna, ormai certa di essere riuscita a procrastinare il suo supplizio, aveva ripresa la sua aria placida; e per fare qualche cosa di cui gli uomini, quando sono inferorati a discorrere, si adontano sempre, cavò dalla borsetta uno specchio preziosissimo, incorniciato di perline nere, e si preparò, con l'aiuto di un minuscolo piumino, a una di quelle minuziosissime ispezioni del viso a cui le signore annettono una grande importanza.

— Ebbene — diceva l'altro, irritato — a quale nuova fatica vi piace assoggettarmi? Io ne ho compiute più di dodici e ho superato Ercole...

— Eppure questa fatica voi non la sapreste compiere! — esclamò la donna sorridendo, e si guardava nello specchio un piccolo angolo del mento dove era un neo: e dal neo spuntava un pelo riccioluto ch'ella con rapido gesto strappò e tenne tra le dita.

In quel gesto era bellissima. Sotto l'oleandro inondato di luce elettrica, seminuda come si trovava per il ballo, pareva la statua della tentazione.

L'uomo, ammirandola, rise beffardo:

— Sentiamo quale fatica non saprei compiere...

— Questa: raddrizzare un piccolo pelo riccioluto!

L'uomo seguì a ridere:

— Ma è uno scherzo!

— Ritenetelo per uno scherzo, ma io vi apparterrò appena la vostra fine sagacia avrà spianata la volubilità di questo minuscolo pelo del mio neo. Prendete.

L'uomo, senza rispondere, trasse dal taschino del panciotto una piccola scatola d'oro e vi ripose accuratamente il pelo da raddrizzare, mentre la donna gli sorrideva del suo sorriso ambiguo. Poi disse:

— Sta bene.

S'inclinò e disparve.

Per parecchie settimane egli si mise all'opera inutilmente. Pareva una fatalità.

Non avrebbe mai immaginato che l'impresa fosse tanto difficile!

Ebbe la vaga impressione di essere stato tratto in una specie di tranello dalla donna, ma non volle arrendersi. A furia di battere con un prezioso martelletto, finì con lo spezzare il pelo, senza riuscire a domarlo. Dovette chiedere un altro alla donna, e poi un altro. Ella, per non scomodarsi, glie li faceva avere per mezzo della cameriera, non volendo neanche consentire a riceverlo.

Una volta egli si chiese, stupito, in quale parte del corpo la signora tenesse sparsi tutti quei nei...

Infine escogitò un mezzo per vederla almeno passare quando usciva tutti i giorni a fianco dei suoi amanti. E si travestì da selciatore, e si fece chiamare Stanziolà.

Dalla mattina alla sera rimaneva seduto a cavalcioni sopra un mucchio di selci a battere attentamente col martello.

Un giorno la donna passò più allegra del solito, e quella volta non era accompagnata da nessuno.

Riconoscendo col suo fine intuito l'amico camuffato da selciatore, si fermò un istante, presa da una voglia pazza di burlarsi di lui.

— Ebbene? A che punto siamo?

E aveva le mani ai fianchi. Le piaceva, alle volte, apparire sguaiata.

Egli si volse avvilito. Ma subitamente irritato dall'atteggiamento di lei, volle dominarsi e crollò le spalle dicendo:

— Non ancóra. Ma non mi perdo d'animo. Spero di riuscire una volta o l'altra.

La donna scoppiò in una risata così sonora che la fece piegare fino a terra.

— Ah sì? Una volta o l'altra? Ma in quale giorno? O meglio in quale secolo?

E ancóra scoppiò a ridere, mentre l'altro seguiva pazientemente a battere col martelletto.

— Prima che tu possa raddrizzare il pelo di tutti i nei che possiedo, è sperabile che abbia il tempo d'invecchiare! Perchè, oltre quelli che ti ho fornito fino ad oggi, potrai provare con tutti questi altri.

E, con un gesto che non apparve impudico – forse a causa della sua audacia e della sua comicità – la donna gli mostrò tutti i suoi nei...

Fu quella la prima volta da che era al mondo – ossia dalla eternità – che il Diavolo, scoraggiato, si mise le mani tra i capelli...

LA DONNA IN VETRINA

Mio caro Antonelli, ti farò conoscere mia moglie...

— Ah! sei ammogliato? Non lo sapevo.

Venivamo dai Lungotevere e passavamo per via Tomacelli, diretti a Piazza di Spagna.

— Non lo sapevi, perchè da dieci anni tu non venivi più a Roma e ci eravamo perduti di vista. Tu eri lontano, ma io mi sono ammogliato lo stesso. E son già passati quasi tre anni! È molto carina, mia moglie, e io le voglio molto bene. Anche lei credo che mi ami. E credo che la nostra piccola felicità, se così è lecito chiamarla, sarà eterna, se così è lecito dire... Perchè abbiamo anche noi avuta la nostra crisi... Le crisi dell'amore sono come il cimurro dei cani: o non se ne parla più, o è la salvezza per tutta la vita...

— Dio mio! Come fai a dire tutta la vita! Tu discorri come un professore di agraria... L'amore è una malattia acuta che non ha convalescenza. Quella che tu giudichi una ricaduta è assolutamente un'altra malattia. Se vuoi altre definizioni, anche contrarie a questa, non fare complimenti...

— Ti ringrazio... Vedi, io capisco il mio torto. Il mio torto è di aver preso il mio amore coniugale sul serio. Ma ora è impossibile tornare indietro. Abbiamo dato

quel certo ritmo, quel certo tono, quel certo colore alla nostra istoria: non è possibile tornare indietro. Dovrei prendere un'altra moglie!... Eppure, in certa qual guisa, è come se ne avessi presa un'altra... O, per dire più esattamente, ho ripresa quella che avevo...

— Non capisco.

— Ho ripreso quella che avevo da fidanzata...

— Capisco meno di prima.

— Sediamoci e beviamo un caffè. Ecco un tavolino sul marciapiede... Così si rimane egualmente in istrada, si è circondati egualmente dalla folla, con questo vantaggio: che la folla passeggia per noi. Devi sapere che da qualche tempo io mi vado creando una sovrapposizione di vita fantastica che dà alla mia giornata un'importanza enorme, e quasi a me stesso una divinità. Ecco perchè quando esco di casa ho l'aria di guardarmi intorno per osservare le grandi cose che hanno preparato per me: cieli mari nuvole paesi. E trovo infatti che il cielo ha il colore che preferisco con delle nuvole che qualcuno ha avuto la finezza di accumulare sull'orizzonte per farmi piacere. Quella certa civetteria degli alberi su Monte Mario, allineati a forma di pettine, è stata improvvisata per me. Anche le piazze, che io trovo spesso lavate dalla pioggia che è caduta durante la notte, con quel certo odore di nuovo e di fresco, è proprio la cosa che tutti sanno che mi va a genio. Capisci? Io sono atteso ogni mattina da tutte queste cose rimesse a nuovo nella vetrina del mondo, e sono perciò il centro dell'universo. Ti spiegherò poi la faccenda della vetrina. Per ora

sappi che la mia divinità è più leggera dell'aria. Non sono un dio, ma sento in me l'enorme privilegio di non diventar mai tale...

«Basta... Tu vuoi conoscere quella parte della mia storia che riguarda mia moglie. Ebbene, sappi che m'innamorerai di lei a cento metri di distanza da questo tavolino. Attraversavo tutte le mattine via Condotti con la curiosità che ho sempre avuta di passare in rassegna le botteghe. Ti spiegherò un altro giorno le ragioni del fascino ch'esse hanno sempre esercitato sul mio spirito. Le botteghe sono la delizia delle mie passeggiate, perchè mi offrono il mezzo più indipendente per improvvisare a qualunque ora una scorribanda a traverso i paesi del mondo. Si passa dalla Turchia al Giappone, ci si affaccia al Cairo, si ritorna a Roma: a Roma si prende parte a un ballo aristocratico dove si vedono ricche dame ingioiellate che passano mute e solenni come dogaresse, seguite da una rigida folla di bambole...

«Passando una mattina per via Condotti mi fermai dinanzi a una bottega di gioielli. E nella vetrina c'era una donna che li metteva in ordine: una donna vera e viva che sarebbe stata la Venere Anadiomene in persona se, per sua vaghezza, non avesse indossato un leggiadro abito rosa.

«Oh! con quanta grazia ella, quasi in ginocchio nella vetrina, disponeva in ordine i vezzi di perle qua e là! Di tutti i vezzi, ch'erano tanti, ella era la ordinatrice armoniosa, semplice e grave.

«Mi fermai a guardare incantato. Nulla mi sembrò che fosse mai al mondo fiorito e apparso con una grazia così improvvisa! I suoi occhi non si volgevano mai a guardare, nemmeno fuggevolmente, i passanti. La curiosità dello spettacolo induceva qualcuno a fermarsi sul marciapiede. Ma per lei la folla non esisteva affatto.

«Tutte le mattine, dalle nove alle dieci (l'ora dei vezzi e della pulizia), io presi l'abitudine di passare dinanzi alla bottega per vedere la donna in vetrina. E potevo fermarmi senza apparire indiscreto, come uno spettatore qualsiasi, senza essere notato. Tre settimane bastarono a farmi innamorare di quella donna. Un giorno (quella volta fu nel pomeriggio) risolutamente entrai nella bottega in un momento in cui la signorina era seduta dentro il negozio. Entrai senza sapere precisamente che cosa avrei detto. Ma certo l'espressione del mio viso fu assai comica. Dissi:

« — Signorina... è già da parecchie settimane che io devo acquistare un vezzo di perle...

«Pronunziai queste parole con un tono così fuori del naturale ch'ella mi guardò a bocca aperta e poi scoppiò a ridere... E tu sai bene che è sempre in séguito a una di quelle risate irresistibili e giovanili che una donna, sconosciuta fino a ieri, diventa nostra moglie per l'eternità...».

Il mio amico sospirò per farmi capire che era arrivato alla parte malinconica del racconto.

— Diventò mia moglie e per questa ragione si licenziò dal negozio, con grande rammarico della padrona

che disperava di trovare un'altra signorina che sapesse con altrettanta eleganza rinnovare la vetrina tutti i giorni.

«Fu per noi la felicità pazza e fuggevole. Poi tutto prese un ritmo pacato. A poco a poco nulla turbò e nulla esaltò la nostra vita. Furono giorni inabissati nella comunità e confusi nel macero universale della convivenza.

«Che stranezza! Tutte le volte che io abbracciavo mia moglie mi raffiguravo la donna in vetrina che io mi fermavo a guardare e a desiderare in mezzo alla folla. Anche me la raffiguravo nel momento in cui – essendo già fidanzati – ella mi vedeva spuntare dall'angolo della strada e mi sorrideva, quasi in ginocchio nella sua custodia di cristallo...

«Passarono due anni... Due anni son pochi per seppellire definitivamente una passione, ma sufficienti per stabilire tra marito e moglie una tacita intesa di piccole vigliaccherie sensuali. Io cominciai dunque a tradire mia moglie con la donna della vetrina. Era sempre lei, ma lei di quel tempo, quando io ero fermo sul marciapiede e la guardavo desiderandola. Ed ecco: ella era mia, ora; ma mia di quel tempo, quando non era tra le mie braccia...

«Forse anch'io per lei ero un altro. Me ne accorsi un giorno che andammo a far visita all'antica padrona, nel negozio di via Condotti.

«La padrona disse per ischerzo a me:

« — Perchè non me la fate tornare qui al negozio? Stava così bene, ed era così felice!

«Allora mia moglie mi guardò sorridendo, e io colsi nel suo sguardo una disperazione vaga. Mi parve ch'ella, seduta com'era nella bottega, cercasse qualcuno oltre la vetrina: qualcuno che passava in mezzo alla folla della strada, e gli sorrise! (mentre potè sembrare che sorridesse alla strana proposta della signora).

« — E perchè no? — dissi il giorno dopo, bruscamente, a mia moglie. — Torna pure alla tua vetrina, se ti fa piacere. Io ti vedrò ancóra la mattina mentre mi recherò in ufficio; e la sera passerò a riprenderti, come quando eravamo fidanzati... — Ella accolse la mia proposta con giubilo. Battè le mani, saltò sui piedi come una bambina, e mi scoccò sulle guance due baci sonanti che appartenevano ancóra alla riserva della sua fanciullezza».

Il mio amico fece cenno al cameriere di avvicinarsi. Pagò i due caffè e s'incamminò tenendomi a braccetto.

— Ecco, vedi! — mi disse quando fummo in via Condotti. — È in quel negozio là...

Apparve infatti dinanzi ai miei occhi la cosa più aggraziata che si potesse vedere al mondo: una giovane donna in vetrina, quasi in ginocchio, tutta rosea nell'abito nel viso nel collo e nelle mani, che sorrideva al suo amore risuscitato che passava. E il mio amico, che era l'uomo dell'amore defunto, sovrapponeva a sua volta, alla donna che era la moglie, colei che tuttavia gli sorrideva dalla vetrina...

Così le quattro immagini, confuse e sovrapposte, cercavano disperatamente d'immobilizzare le due illusioni sulla strada...

F I N E

INDICE

La felicità nelle scarpe
I due pini
Il convegno
Il giuramento
Le ghiande
L'harem di Giovannino
Letterina
Il pelo
La donna in vetrina